

A PROPOSITO DI QUANTITATIVO E QUALITATIVO

INTERVISTA A FRANCO FERRAROTTI

*Claudio Tognonato*¹

Franco Ferrarotti è considerato fin dagli anni '80 il promotore del metodo qualitativo a cui ha dedicato diversi saggi. In due successivi incontri svolti a Roma il 21 e il 25 aprile 2006, abbiamo voluto sottoporre i nostri singoli lavori alla sua valutazione critica. Questa conversazione ne è il risultato.

Qual è la sua prima impressione davanti a questa riflessione sull'approccio qualitativo?

Questi saggi mi commuovono. Il carattere arduo di una impresa intellettuale mi affascina, io in questi saggi vedo un serio tentativo, credo soprattutto animato da Roberto Cipriani, di operare non necessariamente una congiunzione, ma una vera e propria integrazione tra qualità e quantità nelle scienze sociali. E credo che il solo fatto di porsi questo problema rivela un gusto, chiamiamolo così, per l'avventura filosofica, una avventura intellettuale che merita molto rispetto. Le novità mi affascinano, ci sono qui elementi di novità notevoli.

Naturalmente oltre questo riconoscimento, poi si arriva ai diversi tentativi, ai diversi tentativi di abbinamento, di parallelismi.

Ci sono dei presupposti, delle premesse di ordine generale per ciò che concerne tutti i tentativi di congiunzione intellettuale, d'integrazione di mondi intellettuali, di modi di pensiero, di procedure scientifiche e filosofiche più che scientifiche in senso pieno. In primo luogo credo che vada considerata la compatibilità tra mondi di pensiero appartenenti a contesti diversi. Io non sono un marxista dedietizzato, del resto non

¹Claudio Tognonato "A proposito di qualitativo e quantitativo", in Roberto Cipriani, *L'approccio qualitativo*, Guerini, Milano 2006, pp. 169 a 185.

sono mai stato marxista in senso ortodosso, cioè non credo che la struttura produca una sovrastruttura...

Quindi questa è una avvertenza di ordine generale...

Io apprezzo molto la cultura di alcuni di questi contributi, però a volte si va a cercare lontano ciò che si ha sotto casa, questo mi diverte. Bisogna stare molto attenti, invocare, citare giustamente uno scrittore come Charles Pierce che ha cercato disperatamente di dare una base filosofica al pragmatismo, che la nega in partenza, perché il pragmatismo è proprio la pragma. Non voglio infierire troppo su questo che io mi permetto di chiamare *realismo ingenuo* che reputo scolastico, che può essere concepito in versione pragmatistica, ma bisogna stare attenti perché i pragmatisti volevano giustificare la non-filosofia e non voglio arrivare all'accusa di Husserl contro Galileo, molti di questi contributi dimostrano un certo *esprit de géométrie*, ma niente *esprit de finesse*.

Dunque secondo lei non ha senso parlare di Grounded theory o se ha un senso pensa che questo sia già stato superato perfino dalla scolastica...

San Tommaso d'Aquino riprendeva Aristotele, ma Aristotele cosa diceva: "se noi ci guardiamo intorno vediamo cosa c'è, la monarchia, la democrazia, l'oligarchia. È vero che nella *Grounded theory* c'è una diversa consapevolezza, c'è un diverso contesto. La teoria è uno sguardo specifico su uno spaccato storico determinato in condizioni oggettive che sono quelle e non altre. Quindi da questo punto di vista io non ho alcuna difficoltà a considerare la teoria come *Grounded theory*. Anzi, arrivo a dire che una teoria che non sia *grounded* non è teoria, è immaginazione. E metto in guardia rispetto all'immaginazione sociologica di Charles Wright Mills, bisogna stare molto attenti.

Quindi anche parlare della centralità dei dati secondo lei è ritornare alla scolastica?

Non metto in dubbio la centralità del dato ma questo è scolastico, è pieno aristotelismo. Per Aristotele la realtà esiste *a parte rei* ed essa è conoscibile attraverso l'adeguamento dell'intelletto a questa realtà. Le diverse fasi della ricerca possono essere chiamate in molti modi, per esempio la *demarche simmeliana* che in parte passava, come l'ha definito Lukács per il sociologo, il filosofo dell'impressionismo, io parlo invece di ricerca di sfondo, però stiamo attenti non presentiamo come novità assoluta e risolutiva qualche cosa che giace nello scantinato da secoli. Il realismo, che

possiamo chiamare ingenuo degli scolastici, diventa poi realismo critico in Marx e il materialismo storico. Secondo me questa *Grounded theory* è un insieme di ipotesi che possono essere generali, orientative o pure ipotesi specifiche di ricerche. Per esempio, se io faccio una ricerca sulle borgate romane, intanto devo essere spinto da una opzione etica metateorica. Devo ritenere che l'ineguaglianza sociale è un problema degno di nota. Secondo, io devo cominciare a dire: qual è il concetto che mi serve? Elaboro, formulo e formo i concetti di cui ho bisogno. Non posso darla per scontata, devo aver letto i classici, anche se magari i classici non hanno studiato le borgate romane. Devo cominciare da quello che io chiamo la ricerca di sfondo. Non devo cominciare né in maniera induttiva né deduttiva né abduttiva, questa abduzione che poi secondo me è anche confusionaria. Devo andare sul posto, fare osservazione partecipante. Questo è ciò che separa le scienze sociali d'archivio dalle scienze sociali del vivente. Le ipotesi devono riuscire attraverso questa *demarche socratica senofontea*: la passeggiata all'Agorà, la passeggiata al Pireo per raccogliere brandelli di esperienza. Arrivo perfino ad ipotizzare come gli antichi pensavano, a cogliere i messaggi a mezz'aria di gente che parla da una finestra.

È da qui che nascono le ipotesi da verificare, ma come le verifichiamo?

Per me qui c'è la storia di vita. In parte queste ipotesi possono essere anche provate con i metodi quantitativi, questo io non lo escludo. Ma per il momento non credo si possa giungere ad una integrazione dei due metodi. Vedo delle grosse falle di natura teoretica e storica nei vari contributi. La cosa per me fondamentale è quello che riguarda Herbert Blumer.

Se non sbaglio lei ha incontrato Blumer quando era a Chicago.

Sì. Ho avuto la fortuna di parlare a lungo con Blumer l'ultimo anno che era a Chicago, nel 1951-52, lui poi è andato in California. Non faceva più corsi, riceveva nel suo studio, simile ad un piccolo sgabuzzino gotico con una finestrina, tutti i fogli per terra e lui seduto lì. Blumer era un uomo tremendo, era alto due metri, un ex giocatore di football americano e una volta io gli domandai: ma perché lei ha tanto interesse a capire gli individui ed entrare nella loro intimità, si è interessato al contadino polacco, ha trovato delle falle, ecc. Lui mi rispose: io ho bisogno di tenerezza perché sono un tipo violento. E lui invece mi chiese perché mi occupavo di sociologia e non avevo alcun problema di dirgli che mi interessavo di sociologia perché ero un tipo asociale e qualche volta antisociale. E questo fu la base della nostra amicizia.

Anche Blumer era contro la misurazione del sociale.

Diceva che la società non può essere misurata, occorre capire che si tratta di un gioco interazionistico su valori simbolici invisibili. La critica che Blumer lascia non è la critica a Thomas e Znaniecki è un volumetto chiamato *Symbolic interactionis* che dice che la società non è formata solo dalle istituzioni, ma dentro, fuori, contro, per le istituzioni ci sono delle interazioni primarie che si possono studiare solo col metodo qualitativo. Nei *Lineamenti di sociologia* (Liguori 1973) ho parlato di Blumer, dei movimenti sociali. Lui diceva che questo interazionismo crea sempre un movimento sociale, che può essere generico o specifico. Tutto poi dipende da questa carburazione sinergica tra individuo e individuo, gruppo e gruppo.

Nei diversi contributi di questo libro si cerca di smorzare la polemica tra quantitativo e qualitativo, il tono di questa polemica è eccessivo?

Cipriani ha ragione, anche se non usa questi termini, nel considerare che nella foga polemica c'è una enfasi eccessiva sull'aspetto critico parlando di quantità e qualità. Così come per esempio, facendo un confronto che non ci riguarda, quando Marx ed Engels si scagliano contro l'interpretazione idealistica di Hegel in nome del materialismo lo fanno per enfatizzare una differenza. Però stiamo attenti perché Marx ed Engels avevano ben presente che il loro materialismo non era un materialismo metafisico, filosofico. La mia polemica contro la quantificazione della metodologia sociologica è stata molto dura anche perché rifletteva la mia esperienza esistenziale.

Certo, ma non si può nemmeno dire che il qualitativo si sia differenziato ed abbia acquistato un riconoscimento che lasci senza senso questa polemica.

Certamente, ma questo tentativo d'integrazione che mi affascina, che ammiro, può però ridursi a una giustificazione di certe forme quantitativiste assolutamente inammissibili. È un peccato di simonia, si prestano parametri sacri a riti non ammissibili. Io insisto molto sulla consapevolezza, da dove si viene, dove si va, dove si è, per esempio come si può parlare di questa eventuale integrazione senza prendere in considerazione Husserl. Mi si dirà: questa non è filosofia è sociologia, va bene, d'accordo, ma io non credo a queste partizioni.

Se non crede a queste partizioni tra le scienze, che significa per lei la filosofia?

Sì è vero che è difficile distinguere tra le varie scienze, filosofia, sociologia, psicologia... ma la filosofia non è un contenuto, è un atteggiamento. È un *pre uncircum(?)*, un post

scienza è come diceva Socrate, non il Socrate di Nietzsche, non quello di Platone, ma quello di Senofonte: la filosofia è un tafano, che con il suo pungiglione ci tiene svegli.

In Tornando a casa lei mi raccontava del suo sogno di Scipione, il sogno di unire, di fare interagire la tradizione del pensiero sistematico sociale europeo, tipicamente teoretico, con il pragmatismo americano, con i metodi della ricerca sociale empirica nordamericana. Lei parla di approccio qualitativo e di metodo quantitativo, si parla di metodi e di tecniche però, secondo me, non si tratta soltanto di metodi e di tecniche, si tratta di una sociologia quantitativa e di una sociologia qualitativa. Ma vorrei andare oltre si potrebbe forse parlare di due concezioni del mondo, una, che è quella prevalente nelle nostre società, che è quella quantitativa, dove tutte le diverse espressioni della società sono ridotti a quantità, dove l'economia prevale sul sociale...

Non c'è dubbio. Fa parte della mia battaglia, lei conosce quanto ho scritto sul capitalismo, conosce il fatto che ho detto più volte che l'economia di mercato quando è così sovrastante e preponderante diventa società di mercato. Tutto è comprabile e vendibile, tutto è quantità, è la riduzione del valore a quantità. Quindi non è più possibile che una persona di valore sia una persona povera, perché è una persona da niente. Non ci sono più persone, uomini, donne, ma ci sono solo esseri umani di fatto. Io però cerco di salvare questo tentativo. È una impresa intellettuale e le imprese intellettuali mi commuovono. Il tentativo va fatto. Detto questo bisogna essere molto chiari sui presupposti e sui costi del tentativo. In una società come la nostra che è sempre più legata alle misurazioni, si parla di Prodotto Interno Lordo, di capitale umano, l'università è concepita come azienda, si parla di crediti formativi, di capitale morale, mentre i valori vanno in borsa. Io vedo con chiarezza nel mondo moderno, con la entrata di Cina e India nel World Trade Organization, nel commercio mondiale, che non ci sono più paradigmi alternativi. Questo modello ha guadagnato il pianeta.

Quindi, secondo lei, su quale punto si dovrebbe lavorare per tentare di rendere un dialogo tra queste due impostazioni.

Si parla di un chiarimento dei concetti, si dovrebbe dare qualche idea sull'*iter* delle famiglie di questi concetti, cioè dalle trasmissioni di questi concetti, da dove vengono, come sono stati usati. Bisogna vedere a che mondo di pensiero appartengono questi autori. Io reputo che una integrazione come questa debba mettere in chiaro la compatibilità o meno di questi mondi di pensiero. Altrimenti invece d'integrare si fa una giustapposizione meccanica. L'integrazione esige la trasformazione delle due impostazioni, sia di quella quantitativa come di quella qualitativa.

Come dicevamo prima è necessaria una reciprocità.

Sì, perché altrimenti abbiamo solo giustapposizione acritica inconsapevole di mondi di pensiero non compatibili e quindi finiamo nel pasticcio, nell'indistinto teorico. Per cui prendo un pezzo di Blumer, un pezzo di Peirce, senza domandarmi da dove vengono.

Quando si parla di storia di vita come unità del soggetto, stiamo parlando di una coerenza interna del discorso e andiamo a studiare, come metodo qualitativo, questa esperienza del sociale consapevoli che c'è una coerenza interna. Quando si studia un autore, anche qui ci sono una unità interna e un contesto che lo ha generato. Se analizzare è frammentare, questo implica scomporre, smembrare, spezzare e alla fine noi che vogliamo studiare l'umano ci ritroviamo davanti un cadavere, un corpo a cui è stata tolta la vita.

Non è più né sociologia né sociografia: è autopsia. Io mi faccio una obiezione, un'auto-obiezione, poiché viviamo in società, e non possiamo non vivere in società, la società fondata come è su una sempre maggiore produzione e produttività, sulla maggiore competitività, quindi su una sempre più estesa applicazione del principio della divisione del lavoro. Questa società non può trattare gli individui che in maniera parziale. Alcuni sociologi oggi, come Bauman o Sennett, si lamentano delle vite spezzate, delle persone flessibili, in realtà tutto ciò viene da molto lontano, non è un fenomeno di oggi. Sono spezzate da molto tempo, sono inautentiche da molto tempo, c'è la maschera! Per fortuna o sfortuna, gran parte dell'umanità muore con la maschera. Muore prima di avere vissuto come io, io autentico, aderisce alla funzione, sono funzionari. C'è però una parte dell'umanità, non privilegiata, che sente il peso delle maschere e vuole liberarsi. La società quindi si può studiare solo in quanto gli individui sono etichettati. È una società che mette su ogni individuo delle maschere. Questo è il limite del vivere sociale, se uno non vuole vivere così deve tornare al bosco, rinunciare all'acqua calda, deve rinunciare a tutto. Allora è proprio questa società che consente di essere studiata con i metodi quantitativi.

L'ambizione dell'approccio qualitativo è però quella di andare più in là...

...certamente, l'ambizione dell'approccio qualitativo è quella di arrivare ad un io autentico attraverso le storie di vita. Vuole strappare le maschere e si sa che strapparsi una maschera vitale imposta dalla società consolidata dalle abitudini, dalle leggi, dal

costume significa strappare la maschera e nello stesso tempo la propria epidermide. L'io perde questo strato protettivo, perde la pelle. Significa scorticarsi. Quindi i limiti dell'impostazione quantitativa vanno riconosciuti, ma altrettanto gravi sono i limiti delle storie di vita, dell'impostazione qualitativa, la quale non arriva mai al nucleo fondamentale, autentico dell'io, ma si limita a girare intorno ai sobborghi. È come cercare il centro di una città che non ha centro, non c'è Piazza del Popolo, non c'è Piazza Venezia, non c'è il centro.

E forse non c'è nemmeno l'io, questa presunzione della cultura occidentale di un io forte, consolidato, individuale, isolato.

Sappiamo molto poco delle persone. La maschera ha aderito alla pelle, le maschere che la società ha posto, ha appiccicato agli individui hanno aderito così profondamente alla sostanza dell'individuo che la stessa sostanza dell'individuo è diventata una maschera, un simulacro. Mentre queste maschere sono studiabili e esplorabili molto bene con il metodo quantitativo, il metodo qualitativo è di fronte ad una impresa impossibile che però va tentata lo stesso. Fossimo anche soltanto rimasti solo in due al mondo che credono in una autenticità dell'io, questa impresa va tentata perché è l'unica impresa che dà senso all'altra. Ora se uno pratica la sociologia quantitativa si rende conto che è una conoscenza esterna, di pratica applicabilità e quindi utile, ma non vera, non esauriente.

Funzionale alle esigenze del funzionamento, dell'adattamento...

...in una società che è cronofagica, panlavorista e iperproduttivistica, per cui non c'è più un tempo da vivere, ma c'è solo tempo venduto, non c'è più tempo vissuto ma tempo venduto. Io posso dire: "Signori, non mi interessa questa società", però guai se viene meno la consapevolezza di una spinta utopica, metateorica.

Forse si potrebbe dire anche che una certa corrente mette al primo posto la libertà, mentre l'altra sancisce l'istituzionalizzazione, la cristallizzazione dell'agire umano, il pratico-inerte.

In termini simmeliani si potrebbe dire che la ricerca qualitativa nelle scienze sociali è la ricerca intorno alle strategie di sopravvivenza di una realtà condannata. Vuole cogliere gli spiragli, le smagliature. Si potrebbe mettere "Sociologia qualitativa", sottotitolo: "come approfittare delle smagliature del sistema burocratico onnipervasivo". Perché c'è qualche smagliatura.

Un altro tentativo che io percepisco in questi saggi è quello di rovesciare la problematica e dire: ci sono tematiche, ci sono realtà che possono e devono essere studiate con un certo metodo. Come se si dicesse: non sono io a scegliere l'impostazione teorica, ci sono cose che possono essere misurate e cose che non possono esserlo.

Lei dice una cosa che avrei dovuto dirgli prima d'incominciare questa conversazione. Per gli antichi greci era occasione di grande gioia trovare che qualche cosa (un atteggiamento, un sentimento, ecc.) non era perfettamente misurabile. Mentre oggi, quando il metodo quantitativo mostra i suoi limiti (la morte, il bisogno di giustizia, l'uguaglianza, il bisogno di riconoscimento e bisogno di amore, di affetto) questo è motivo di scacco, di fallimento, di dolore.

Quindi i metodi quantitativi produrrebbero una sociologia molto simile a ciò che io chiamo un "registro anagrafico".

Sì, un anagrafe. Io credo che si possa concepire una sociologia che chiamerei dimidiata la quale studia dall'esterno i comportamenti, i loro limiti (per esempio gli operai nel reparto di una fabbrica, gli impiegati in un ufficio, ecc.) e ne dia ragione. Così come c'è un fondo, un ufficio statistico di nascite e morte, c'è un organamento che tiene conto dei movimenti quantitativi della società: l'andamento demografico, la crescita del Pil. Tra l'altro l'anagrafe nasce con lo stato moderno. Prima, per esempio, Giovan Battista Vico sbaglia il suo anno di nascita nella sua autobiografia, sbaglia perché all'epoca non era importante sapere quanti anni si avevano, gli anni che si avevano erano quelli che si sentivano addosso. Non era una dimensione quantitativa, ma qualitativa.

Si può dire che lei è contrario ad una inconsapevole quantificazione del qualitativo?

Se uno mi dicesse: io faccio ricerca sociale, limitandosi ad una ricerca di comportamenti misurabili di strutture sociali burocratiche io lo posso accettare. Ma quando io parlo di motivazione, comportamento... allora veramente qui rischiamo di far valere in maniera illegittima criteri quantitativi per misurare ciò che non può essere misurato. Noi rischiamo di quantificare il qualitativo, anche se la quantificazione di tutto ciò che è quantitativo mi trova perfettamente d'accordo. Vedo però con preoccupazione che nella società di oggi, essendo il momento quantificante nettamente dominante, essendo il più facile, quello che dà il maggior senso di possesso della realtà, finisce per essere esteso anche a ciò che non è quantificabile.

Una indebita estensione del metodo quantitativo consente un margine maggiore di “certezze”.

In effetti il quantitativo dà più certezze, ma queste certezze sono illusorie. Il metodo quantitativo è quello in cui si trovano più persone disposte a pagare, perché limita la ricerca all'utile, con risultati in valori assoluti e percettibili molto precisi, però illusori. Tutte le volte che vediamo applicare questo metodo a comportamenti umani, anche nelle elezioni, nei sondaggi vediamo errori terribili. Perché al di là della costrizione durkeimiana del fatto sociale, delle strutture sociali sull'individuo, il comportamento umano individuale (e anche quello dei gruppi umani primari) resta un comportamento contrassegnato da una radicale indeterminatezza.

Anche di questo abbiamo parlato molto in Tornando a casa. Dicevamo che se ciò che contraddistingue l'uomo è l'indeterminatezza, questa libertà diventa un problema per le scienze umane.

Siamo indeterminati. L'essere umano non è perfettamente definibile, se lo fosse non sarebbe più umano. Non siamo programmati, se fossimo programmati saremmo animali non umani. Noi siamo animali, ma non abbiamo quella programmazione precisa che hanno gli animali. Noi non entriamo in calore e in questo senso siamo animali inferiori, ma nella nostra inferiorità c'è un elemento problematico che ci rende superiori.

Riguardo ad un'altra prospettiva sulla quale lei è anche molto curioso, mi riferisco alla possibilità dell'uso del computer, non solo nel quantitativo, ma anche nel qualitativo, in questo saggio restano evidenti i limiti del loro uso.

Sì, questo è molto chiaro. Vedo che il computer può trovare una serie di dati molto interessanti, per esempio il ritorno, le corrispondenze, il calcolo delle ripetizioni. Ho un solo problema, quando vi sia una discrepanza o un supplemento d'informazione, si può interrogare il computer? Questo non è altro che l'argomento di Socrate nel *Fedro*, se io interrogo la pagina scritta, mi risponde la pagina? Socrate dice “il libro tace maestosamente”. Il limite del computer è dato dal computato e dal computabile.

Quello che lei dice è stato verificato come un limite nella ricerca sul Giubileo usando il programma Nvivo. I memos sono un anello di congiunzione fondamentale per capire il percorso della comprensione, questi passaggi intermedi servono di traccia per capire perché si produce il passo successivo, come procede la comprensione.

C'è anche l'elemento di novità. La domanda, in un dialogo, prendiamo ad esempio l'*Eutifrone*, che è un dialogo sul concetto di santo e di buono, di ciò che sia santo e ciò che sia buono, ad un certo punto viene fuori l'ambivalenza, perché santo è anche il sancito ed è il punito. I significati devo introdurli io. Se io parlo con lei c'è un *feedback*, ci stimoliamo a vicenda. La cosa mi interessa anche perché io sto facendo un lavoro in cui l'ultimo capitolo è sull'identità dialogica. Ho scritto un libro che in inglese è stato chiamato *La fine della conversazione* perché ora non ci sono più dialoghi. Il limite del computer è anche il limite dell'insegnamento a distanza, attraverso le nuove tecnologie. Io credo ancora nell'insegnamento orale, con gli studenti e magari pochi, come ho in Nordamerica perché in queste condizioni è possibile lo scambio. C'è la persona, c'è il linguaggio del corpo che è fondamentale, i gesti, gli occhi, il sudore, la pronuncia... Prima della parola c'è la vocalità, la modalità.

Si parla addirittura del senso che l'intonazione dà alla parola. Uno potrebbe cancellare tutto ciò e fare una riduzione, come gli economisti che riducono l'essere umano a homo oeconomicus.

Hanno ridotto l'uomo per poterlo misurare. Vogliamo ridurre la sociologia a questo? Vogliamo ridurre la sociologia ad economia politica, ad economia matematica?

Il problema è che la riduzione della realtà genera una riduzione del margine di libertà dell'essere umano. Nella mia premessa dico proprio questo, vogliamo contribuire a questa riduzione o vogliamo aprire nuovi spazi?

Gli direbbero che queste sono esigenze etiche extrascientifiche. Hanno risposto a me molte volte così...

...e ci potrebbe essere una scienza senza etica?

Sì, sì lo so. Loro dicono che queste sono esigenze nobili, importanti, che fanno onore, ma sono extrascientifiche. Bisogna stare attenti perché questo impoverimento fa già parte di questa scorporazione. Secondo loro questo è il prezzo che si deve pagare.

Devo confessare che questo libro non aveva come obiettivo il cercare di capire se fosse possibile o meno una congiunzione tra quantitativo e qualitativo, ma semplicemente parlare dell'approccio qualitativo. Allo stato attuale non possiamo che constatare la pressione del quantitativo, tale che ci sentiamo obbligati a confrontarci con i numeri.

Il quantitativo per i prossimi anni, potrebbe essere anche un secolo, in fondo ci sono voluti 150 anni per uscire da un paleopositivismo, dominerà ancora. Solo quando vi fossero margini tali da giustificare anche finanziamenti a ricerche qualitative, solo allora troverà spazio il qualitativo. La cosa deprimente è che senza la dimensione qualitativa, le ricerche già oggi, sono perfette e prive di senso.

Io mi permetto di essere più ottimista. Credo che non sia soltanto un problema della sociologia, un problema della tecnica, un problema metodologico. Credo sia una questione più vasta che riguarda la crisi del concetto di quantificazione. Credo sia in crisi la produttività, la crescita, viviamo in un mondo che non può più continuare a produrre a questo ritmo, deve cambiare paradigma.

Io non le nascondo il mio ribrezzo, la mia rivolta morale contro molta pubblicità, quando noi sviluppati siamo forse un quinto dell'umanità, mentre i quattro quinti non hanno nemmeno l'acqua potabile. Questo è terribile. In questo senso vedo esigenze ingegneristiche, di tubi, scavi, di una vera e propria redistribuzione delle risorse. Con 300 milioni circa di abitanti gli Stati Uniti consumano il 70% delle risorse disponibili sul pianeta e se si mettono insieme Stati Uniti, Canada, Europa occidentale siamo vicini al 80% e siamo meno di 800 milioni. È spaventoso! Il nostro modo di vita non è esportabile, sarebbe la fine di tutto. Credo che nonostante le crisi avremmo una prevalenza del quantitativo. Lei ha perfettamente ragione segnalando questa crisi, ma queste crisi saranno cooptate, convalidate, assorbite nel paradigma quantitativo.

...e quale sarebbe secondo lei oggi la soluzione?

C'è una via soltanto: la grossa rivolta degli schiavi. La caduta dell'Impero Romano, l'invasione dei barbari che magari per due o tre secoli bloccino tutto, un disordine terribile. Però alla fine ci sarà una redistribuzione, come c'è stata. Nel 476 crolla l'Impero Romano di Occidente, quello di Oriente andrà avanti per altri mille anni: però nel frattempo si crea una situazione più sostenibile. Il quantitativo fa valere una concezione della cultura come capitale privato e una distanza, non solo burocratica o cognitiva, ma una distanza sociale di classe tra chi sta sopra e chi sta sotto. Mentre nel qualitativo, lei lo sa, il ricercatore è un ricercato. Io non volevo parlare di questo ma lei mi tira dentro per i capelli, uno dei pericoli dei tentativi d'integrazione consiste proprio nella cooptazione, nell'emasculazione, nello smussamento delle punte forti del qualitativo, che sono il concetto di cultura, il concetto d'interazione, il fatto che non puoi far pesare metodi e strumenti preconizionati, preconfezionati su coloro che interroghi. Dicevo che la filosofia è un tafano, che con il suo pungiglione ci tiene svegli.

Il quantitativista non vuole il pungiglione, vuole essere sicuro e cita i nomi, magari non importa di chi siano, non è andato a vedere veramente, non ha tempo di leggere, cita nomi che fanno effetto, soprattutto nordamericani (vado lì a insegnare e molti nomi fanno ridere) si crede che così facendo si siano messe a posto le cose. Ci si autocertifica, ma il pungiglione di Socrate, il tafano, continua, non cessa di pungere.

Questo ritorno della riflessione è insuperabile perché è essenziale alla condizione umana...

Come dicevo siamo animali non programmati, indefiniti, indeterminati e non ci si può fidare degli esseri umani perché possono cambiare idea, sono traditori nati. I sociologi sono cupi, sono tristi, non ridono mai perché non hanno più la sorpresa, lo stupore da cui nasce la filosofia. Il singolo caso è per loro una eccezione irrilevante, un caso a sé, rientra nel margine di errore calcolato.

Dicevo prima che il tentativo di questo libro non era quello di parlare dei punti in comune tra quantitativo e qualitativo, non era quello di cercare i punti convergenti, ma più semplicemente parlare, spiegare il qualitativo. Solo che ci siamo resi conto che per parlare dell'uno dovevamo parlare dell'altro. Non succede questo ai quantitativisti, loro sentono di essere la regola.

In effetti vince lo spirito di geometria e non di finezza. Si può anche parlare di una vittoria dell'*esprit polytechnicien*. I quantitativisti hanno la loro forza nell'inconsapevolezza critica. In fondo, qualsiasi impostazione critica crea smarrimento, crea il dubbio. Lo spirito critico, credo, consiste nel saper sospendere ogni enunciazione, qualsiasi certezza raggiunta per affidarsi all'istanza scettica: cos'è, che è, è proprio così? La forza dei quantitativisti, il loro dominio, perché si tratta di un vero e proprio dominio maggioritario, è legata alla certezza che non ammette residui. Loro raggiungono una verità che è una verità notarile, stipulata, basata su una applicazione specifica alle varie ricerche di regole metodologiche ed epistemologiche che prescindono dei vari aspetti e casi concreti. La differenza sottile, ma radicale tra qualitativo e quantitativo, ciò che mi fa pensare che almeno per il momento una congiunzione, una integrazione rischi di diventare pasticcio è data dal fatto che per il quantitativo la verità raggiunta non è più passibile d'evoluzione, è una verità stipulata, notarilmente accettata, legittima in quanto legalmente fedele alle regole. Naturalmente il punto debole di questo è che tutti i vari casi esaminati sono assorbiti in un tema unico, si fa pagare alla varietà dei temi della ricerca il carattere monolitico

della regola. La regola coarta, costringe, limita la ricchezza della ricerca. Di per sé il quantitativismo può procedere indefinitamente, dilagare in serie, perché il numerato è sempre numerabile è l'eterno ritorno dell'identico. Manca una cosa sola: la novità scandalosa.

Parlavamo prima della de-contestualizzazione, una tematica di grande attualità con il postmodernismo, di mettere tutto su uno stesso piano e credere che con questo si sia generata una ricchezza.

Jacques Derrida, come decostruzionista, credendo di fare opera antidogmatica ha in realtà creato dei veri e propri disastri per la comprensione. Lei ha perfettamente ragione, come se credere che l'ermeneutica, come interpretazione etimologicamente corretta e accurata delle parole, possa prescindere dalle cose. Infatti credo che uno dei libri più interessanti di Michel Foucault sia proprio *Le parole e le cose*. Perché io posso congiungere tutto filosoficamente, posso congiungere Platone, Gesù Cristo, Aristotele e Heidegger, Sartre, ma... è chiaro che questa è una operazione tale che, quando si voglia considerarla in un modo benevolo, si parla di eclettismo, quando si è un po' meno benevoli si può parlare di sincretismo e quando ci si alza male, si ha un certo spirito polemico, si dice che è un pateracchio, un pasticcio.

Mi chiedo proprio ora, perché far congiungere il qualitativo con il quantitativo? Perché non mantenere due metodologie separate? Perché dobbiamo forzare il nostro impianto per trovare una e solo una metodologia sociologica?

La sua domanda è molto interessante, lei è un grande provocatore. La risposta non può essere elusa, ogni logica o epistemologia nella misura in cui ritiene di essere giusta è imperialistica. Se i quantitativisti usano la logica della quantità e reputano che questa sia quella giusta, e la sola giusta, allora al di fuori della quantità nulla esiste. La ringrazio di porre la domanda in un modo così radicale perché esiste la tendenza, consolidata da secoli di storia, almeno nel pensiero occidentale, a ricercare la verità unica. La regola metodologica per le ricerche scientifiche è quella di dire che se la logica dei quantitativisti è quella che ci dà la verità altre logiche non sono ammissibili. Gli scienziati, nelle condizioni odierne della produzione scientifica, si inseriscono in queste strutture burocratiche sulla base di una etichetta professionale, quindi c'è una logica vincente e una logica perdente. Per le scienze sociali la logica vincente da tutti percorribile in maniera abbastanza facile è quella quantitativistica. Il discorso diventa come accomodare le discipline, un problema amministrativo.

Se la scienza diventa un problema meramente amministrativo il ruolo delle associazioni professionali appare binario, da una parte il riconoscimento della carriera, dall'altra un attestato di verità.

Quello che dice è molto interessante, fino a tempi recenti e per l'Italia persino fino al periodo in cui io sono diventato, per un colpo di fortuna, professore ordinario, gran parte dei professori universitari italiani erano persone che si accontentavano di stipendi minimi perché vivevano di rendita propria. Il professore universitario era concepito come un signore di campagna che non ha bisogno di guadagnare e che per questo si occupa di cultura, di studi umanistici che non servono a nulla di pratico, che non servono a nulla in sé e che proprio per questo possono essere coltivati da persone che non devono guadagnare per vivere.

Quindi si potrebbe dire che una società fondata sulla divisione del lavoro, che è anche una società che tende alla specializzazione delle funzioni, ha bisogno di verità certificate?

Certamente. È una società dove c'è la divisione del lavoro, la divisione delle funzioni e la specificazioni delle mansioni. Un mondo di specialisti, ognuno ha la sua etichetta, ognuno ha il suo biglietto da visita, ognuno va avanti seguendo la sua carriera. È un mondo burocratizzato, impersonale, un mondo di funzionari. Ci stiamo avviando sulla scia di quello che Horkheimer chiamava la società totalmente amministrata. Una società dove c'è la democrazia, ma come diceva Marcuse nell'introduzione all'*Uomo ad una dimensione* assistiamo ad una tranquilla, serena, pacifica, democratica mancanza di libertà democrazia.

Invece per l'approccio qualitativo le persone non sono funzionari, il qualitativo più che la maschera vuole arrivare alla persona.

Per il quantitativo ogni persona non è maschera, ma è io e ogni io è io nella misura in cui è autentico e forse irraggiungibile. Come dicevo prima, ci aggiriamo nei sobborghi e cerchiamo il centro di una città che magari non c'è. Questo però significa sospendere, accettare un dubbio metodico irrisolvibile. Le storie di vita sono raccolte di dati sulle esperienze esistenziali di individui datati, specifici, vissuti, diversi uno dall'altro che mal si prestano ad una standardizzazione, ad una uniformità sociologica. I qualitativisti sono maestri del dubbio, persuasori d'incertezza. Con mia sorpresa, un editore americano ha intitolato un mio libretto uscito in inglese *Intorno alla scienza dell'incertezza*. Noi siamo un paradosso vivente, i qualitativisti sono ricercatori che si vogliono scientifici, ma nello stesso tempo vogliono coniugare la scienza certificata,

sicura, corroborata, verificata o falsificata con una suprema incertezza, con il mistero del soggetto.

Però alla base della scienza c'è un'idea di utilità, abbiamo più volte parlato di questo, lei mi segnala giustamente un bellissimo titolo, Intorno alla scienza dell'incertezza, ma nelle scienze umane si può coniugare incertezza ed utilità?

La sua domanda fa tremare, le risposte sono più di una, comincerei da quella socratica. Socrate dice qualcosa che resta molto valido nella nostra epoca. Dice che i grandi fisici si occupano molto delle stelle, ma non sappiamo nulla di chi ci passa accanto. Secondo, qui c'è un problema, l'uomo è un progetto per l'uomo. Abbiamo un grande problema di dialogo, di convivenza, di capacità di stare sullo stesso pianeta senza pulizia etnica, senza autosterminio. Perché la mentalità politecnica, quantitativista, il culto dell'efficienza, della precisione numerica ha portato ad uno sviluppo esponenziale delle industrie belliche. Purtroppo, quando ci sono gli strumenti vengono usati, si spara. Oggi l'avvenire dell'umanità è in forse come non mai. Terzo, pur essendo la scienza dell'uomo una scienza del non scientificamente accertato, in quanto l'uomo è qualcosa di non perfettamente definibile, riconosciamo che non c'è stata mai scienza che non rispondesse ad un bisogno effettivo. Qui però siamo di fronte a conoscenze che hanno un valore in sé. La conoscenza dell'uomo, del rapporto interumano ha un valore in sé indipendentemente poi dagli esiti, mentre le altre conoscenze scientifiche applicative non hanno questo valore.

Quindi al di là dell'utile la ricerca nelle scienze umane costituisce un valore per l'uomo.

Quando mi si chiede a che serve la sociologia io rispondo a che serve un bambino? Forse è l'unico momento in cui ad un interrogativo mi sento legittimato a rispondere con un altro interrogativo. A che serve la sociologia, a che servono le scienze umane, le scienze sociali? Capisco però il fascino della precisione di fronte alla difficoltà estrema di questo oggetto di ricerca e anche al bisogno di fuggire dai propri problemi. Con il metodo quantitativo l'Occidente vittorioso ha cominciato ad espandersi, Weber diceva che soltanto nell'Occidente c'è questa forma di contabilità precisa, matematica...

...oggi il capitalismo è ovunque, oggi siamo tutti funzionari, le regolarità del pratico-inerte sono vincenti. Lei mi diceva, come facciamo a non essere durkeimiani?

Oggi le stesse zone marginali, zone di possibili esili che uno poteva avere del mondo capitalista, Cina e India sono entrate a far parte a pieno titolo del capitalismo globale.

Quello che abbiamo davanti a noi non è solo una società totalmente amministrata, una società claustrofobica di funzionari i cui comportamenti non ubbidiscono più ad una loro razionalità, ma ad una razionalità esterna che è quella della grande macchina burocratica. Il momento successivo, io non vorrei arrivarci, ma vedo che si insinua, è quello della società saturnina, una società che divora i suoi figli. Divora in vario modo, magari comincerà dalla eugenetica, poi comincerà a dire che c'è la bomba demografica, trascurando i bambini che muoiono di fame, poi con le guerre, con le pulizie etniche. Una società saturnina è una società che produce e poi divora i propri figli.

Sempre in Tornando a casa lei diceva che il capitalismo ha vinto, ma questa potrebbe rivelarsi una vittoria pirrica.

Sì, una vittoria che sconfigge se stessa, che mangia i propri figli. Stiamo tornando al cannibalismo. Ciò che avevamo considerato un insieme di usanze primitive, al termine di questa nostra grande supposta evoluzione verso il perfezionismo tecnico, si ripropone. Questo forse vuol dire andare troppo in là. I sociologi direbbero che vogliono semplicemente certificare ciò che è vago, noi ci ritagliamo certi comportamenti, per esempio quello della spesa, e facciamo analisi di mercato. Io credo che entro questi limiti il quantitativismo possa essere accettato. Però non vedo come lo si possa coniugare con il qualitativo.

Lei dice che alcuni fenomeni particolari possono essere studiati riducendo il campo. Noi abbiamo un universo e ovviamente dobbiamo circoscriverlo per poterlo conoscere, però io mi rendo conto che nel quantitativo, ma anche nel qualitativo manca il contesto.

Potrebbero risponderle che è vero, manca il contesto, ma siamo su un piano di teoria e non dobbiamo necessariamente badare a contesti specifici. Risposta a mio giudizio errata perché non c'è teoria che non sia sguardo su un dato contesto. La teoria stessa rimanda a contesti, se parliamo di società multietnica, multirazziale, si fa un'analisi attraverso una opzione di valore contro o a favore dell'accettazione del diverso, si può studiare la multietnicità come un male che attenta alle nostre radici, il nostro sistema etnoculturale, che come tutti i sistemi è delicato, in cui non si può mettere in forse un qualsiasi atteggiamento senza mettere in crisi l'insieme o si può invece fare una opzione di valore pensando che l'umanità di oggi, per i numeri, l'esplosione demografica, per una questione di giustizia ha bisogno di una ridistribuzione delle risorse.

Lei dice che i metodi quantitativi trionfano perché sono utili, perché è facile fare le ricerche, perché c'è un armamentario metodologico ormai stabilito, ecc. ma, domando, a chi servono queste ricerche, sono utili a chi, a che cosa?

È utile a coloro che hanno una posizione di vantaggio relativo. Io non dico più al potere, perché ci sono molti poteri, la società attuale ha molte cuspidi, molti vertici. Ma chiunque, chi è sulla cuspide o subito sotto, chi ha una posizione di vantaggio relativo ha interesse nello studiare la società usando il metodo quantitativo. Dà risultati apparentemente certi, è il metodo che si può usare con il minor tempo a disposizione, è il metodo che ti fa fare carriera. Il ricercatore può fare ricerche libere ma si guarderà bene di fare quelle ricerche le cui risultanze mettano in dubbio la legittimità della sua posizione relativamente privilegiata.